

MARCO 3, 21

Καὶ ἀκούσαντες οἱ παρ' αὐτοῦ ἐξῆλθον κρατῆσαι αὐτόν· ἔλεγον γὰρ ὅτι Ἐξέστη.

E avendo udito quelli da parte di lui uscirono per afferrarlo; dicevano infatti che "È fuori di sé".

La frase in esame, Καὶ ἀκούσαντες οἱ παρ' αὐτοῦ ἐξῆλθον κρατῆσαι αὐτόν· ἔλεγον γὰρ ὅτι Ἐξέστη, si offre a un'indagine stratificata che, partendo dall'osservazione microscopica dei costituenti grammaticali, si espande alla struttura sintattica per approdare infine alle risonanze semantiche e filologiche, il tutto illuminato dal fulcro di un gioco di parole di notevole finezza. L'analisi procederà in questo ordine, mantenendo un flusso testuale continuo e ininterrotto, come richiesto. Il punto di partenza obbligato è l'esame grammaticale di ciascun elemento lessicale. La congiunzione Καὶ in posizione iniziale di periodo, spesso definita "narrativa" o "ascendente", non possiede un valore puramente copulativo ma assume la funzione di collegare la frase alla narrazione precedente, segnalando una progressione temporale e logica negli eventi; essa introduce la conseguenza immediata di un'azione non esplicitata nel segmento ma certamente presupposta dal contesto narrativo più ampio. Il participio aoristo ἀκούσαντες, vocale maschile plurale del verbo ἀκοίω, si presenta in uno dei costrutti più caratteristici della sintassi greca, il genitivo assoluto, sebbene in questo caso specifico non sia al genitivo bensì al nominativo, fatto che lo lega direttamente al soggetto della frase principale. Esso esprime un'azione antecedente e condizionante rispetto al verbo principale ἐξῆλθον, stabilendo una relazione di causa-effetto: l'ascolto è la causa immediata dell'uscire. L'articolo οἱ funge da determinante del participio, nominalizzandolo e trasformando l'idea astratta dell'"aver udito" in un gruppo sostantivato e definito: "coloro che avevano udito". Il sintagma preposizionale οἱ παρ' αὐτοῦ merita un'attenzione particolare; la preposizione παρά regge il genitivo αὐτοῦ e, in questo costrutto, assume un valore di origine o pertinenza. La traduzione più letterale è "quelli da parte di lui", che semanticamente si sviluppa in "i suoi", intendendo i familiari, i congiunti o, in un'accezione possibile, i dipendenti o i servi inviati dalla famiglia. Il pronome personale αὐτοῦ, genitivo di αὐτός, rinvia anaforicamente a un antecedente contestuale, il soggetto della scena, che le circostanze narrative identificano come colui del quale si dice "Ἐξέστη". Il verbo della proposizione principale è ἐξῆλθον, terza persona plurale dell'aoristo attivo di ἐξέρχομαι. La scelta dell'aoristo è significativa: esso presenta l'azione nel suo punctum, come un evento compiuto e fattuale, senza durata, enfatizzando la decisione immediata e la sua realizzazione. L'infinito κρατῆσαι, aoristo attivo di κρατέω, è qui un infinito finale o scopo, che esprime l'intenzione per cui l'azione di "uscire" viene intrapresa. La finalità è quella di "afferrarlo", "impadronirsi di lui", con una connotazione che può spaziare dal controllo fisico per protezione fino alla costrizione, a seconda del contesto pragmatico. L'accusativo αὐτόν, complemento oggetto diretto di κρατῆσαι,

riprende ancora una volta il soggetto centrale della narrazione. La punteggiatura forte del punto e virgola segna una pausa e introduce una giustificazione per l'azione appena descritta. La seconda parte della frase si apre infatti con la congiunzione causale γάρ, che fornisce la ragione, la motivazione soggettiva che spiega il comportamento di "coloro che erano da lui". Il verbo ἔλεγον, imperfetto attivo di λέγω, è di grande interesse. L'aspetto imperfettivo non descrive un'azione puntuale ma uno stato di cose, un discorso che era in corso, che si protraeva nel tempo; si potrebbe rendere con "dicevano", "andavano dicendo", "afferstavano", suggerendo che questa non era un'opinione isolata ma una convinzione diffusa e ripetuta che circolava tra loro. La congiunzione ὅτι introduce il discorso diretto, il contenuto di ciò che veniva detto. Il verbo Ἐξέστη, seconda persona singolare dell'aoristo attivo di ἐξίστημι, costituisce il cuore semantico e il perno del gioco di parole dell'intero periodo. Etimologicamente, ἐξίστημι significa "far uscire", "dislocare", e in diatesi attiva, come in questo caso, significa "uscire da sé", "perdere il senno", "essere fuori di sé", con una gamma semantica che copre lo sbigottimento, la follia momentanea o l'estasi. La scelta del tempo aoristo è cruciale: esso non descrive uno stato permanente di follia, ma un evento specifico, un momento di alienazione mentale che ha colpito il soggetto in un dato istante e che, agli occhi di chi parla, giustifica l'azione drastica di andare a prenderlo. Passando all'analisi sintattica, la struttura del periodo è chiara e bipartita. La prima parte è un periodo complesso con una proposizione principale, ἐξῆλθον, retta da una participiale congiunta, ἀκούσαντες, che ha valore causale. L'infinito κρατῆσαι, a sua volta, dipende dalla principale esprimendo la finalità. La seconda parte, introdotta da γάρ, è una proposizione coordinata che fornisce la causa dell'intera sequenza di eventi descritta nella prima parte. All'interno di questa seconda parte, ἔλεγον è la principale, e ὅτι Ἐξέστη è una completiva oggettiva che riporta il discorso diretto. La relazione tra le due parti è dunque di causalità esplicita: (Uscirono per prenderlo) PERCHÉ dicevano (che era fuori di sé). L'elemento di maggiore raffinatezza stilistica e semantica, come anticipato, risiede nel gioco di parole fondato sulla polisemia del prefisso ἐξ-. Questo prefisso, che indica moto da luogo, allontanamento, uscita, è il nucleo attorno al quale ruota l'intera scena. Nel verbo ἐξῆλθον, il prefisso ἐξ- si combina con la radice di ἔρχομαι per significare "uscirono", un'azione fisica, concreta, di movimento nello spazio. Essi "escono" dallo spazio domestico, privato, ordinario, per recarsi nello spazio pubblico dove si trova il soggetto. Nel verbo Ἐξέστη, il medesimo prefisso ἐξ- si combina con la radice di ἵστημι ("stare", "porre") per creare un significato metaforico e psicologico: "è uscito da sé", "è fuori di sé". L'uscita qui non è più fisica ma mentale, uno sradicamento dalla ragione, dalla stabilità psichica. Il gioco di parole, quindi, stabilisce un rapporto di contrappunto ironico e tragico insieme. L'azione fisica di "uscire" (ἐξῆλθον) è intrapresa come risposta diretta a una percezione di un'"uscita" metaforica della mente (Ἐξέστη). Coloro che sono "da lui" (παρ' αὐτοῦ), in un luogo definito e di

appartenenza, ritengono necessario muoversi verso l'esterno (ἐξ-) perché colui che è al centro della scena ha, secondo loro, compiuto un'uscita anomala e pericolosa dal proprio sé razionale (ἐξ-). La loro uscita è un tentativo di correggere, di ricondurre dentro, di riappropriarsi di chi si è allontanato in un senso esistenziale. Filologicamente, il verbo ἐξίστημι è un termine ricco di sfumature nella letteratura greca. Esso può denotare uno stato di stupore o meraviglia di fronte a qualcosa di straordinario, ma nel contesto di un giudizio espresso da terzi, come in questo caso, assume più facilmente la connotazione negativa di follia, di perdita del controllo razionale, di comportamento aberrante rispetto alla norma. La valutazione di "essere fuori di sé" è sempre un giudizio culturale e sociale: ciò che per un osservatore è ispirazione divina o profetica, per un altro, specialmente per i familiari preoccupati della rispettabilità e dell'ordine, è pura follia. La scelta del discorso diretto, Ἐξέστη, dopo ὅτι, invece di un discorso indiretto, ha l'effetto di drammatizzare la scena, riportando le parole esatte, il verdetto lapidario e crudele che circola. L'uso dell'imperfetto ἔλεγον amplifica questo effetto, suggerendo che questo giudizio non era un commento sporadico, ma un "si diceva" persistente, un coro di voci che rendeva inevitabile l'intervento. L'infinito finale κρατῆσαι, con il suo significato di "afferrare", "catturare", "impossessarsi di", conferma la natura dell'intervento come fisico e coercitivo. Non si tratta di un invito gentile, ma di un'azione decisa per prendere il controllo della situazione e della persona. In conclusione, questa breve frase è un microcosmo di efficacia narrativa e profondità psicologica, costruita su solide fondamenta grammaticali e sintattiche. L'uso del genitivo assoluto per stabilire la causa, dell'aoristo per l'azione decisiva, dell'imperfetto per lo stato d'animo persistente, e dell'infinito finale per l'intenzione, dimostra una padronanza della macchina sintattica greca. Ma è nel gioco di parole tra ἐξῆλθον e Ἐξέστη che la frase raggiunge il suo apice artistico. Questo chiasmo semantico fondato sul prefisso ἐξ- crea un'ironia profonda: l'uscita fisica dei familiari è una risposta disperata e quasi non comprendessero questa realtà mentale che essi non possono o non vogliono comprendere, se non etichettandola come follia. Il movimento spaziale diventa così la metafora di un conflitto più profondo, tra l'ordine costituito della casa e della ragione convenzionale, e una condizione di alterità, di "essere fuori" che, per sua natura, sfugge a qualsiasi tentativo di essere "afferrato" e ricondotto dentro. L'analisi puramente linguistica, svincolata da qualsiasi lettura confessionale, rivela dunque un testo di straordinaria densità, in cui la forma grammaticale e la scelta lessicale sono funzionali alla rappresentazione di un dramma umano universale: l'incomprensione di fronte all'eccezionale e il tentativo, sempre fallimentare, di normalizzarlo con la forza. Questa è un'indagine fondamentale che tocca il cuore dell'ambiguità semantica del verbo ἐξίστημι e della percezione dell'alterità psichica nel mondo greco. La risposta non è univoca, poiché il termine, per sua natura, designa uno stato di alterazione della coscienza senza specificarne necessariamente l'eziologia divina o

patologica. L'interpretazione oscilla proprio sul crinale tra lo stupore sacro e l'aberrazione irrazionale, e la scelta dipende interamente dal punto di vista dell'osservatore, in questo caso, dei "παρ' αὐτοῦ". Analizzando il verbo in isolamento, esso copre uno spettro di significati che vanno dal "essere fuori di sé" per meraviglia o terrore (uno stato spesso temporaneo e indotto da una causa esterna straordinaria) al "essere pazzo" in senso clinico e negativo. In Omero, ad esempio, lo stato di ἐκστῆναι può essere provocato da un dio, mentre nella tragedia può descrivere la follia delirante di un Eracle. Tuttavia, il contesto immediato della nostra frase fornisce indizi decisivi per capire la percezione di coloro che agiscono. L'azione intrapresa, **κρατῆσαι αὐτόν** ("afferrarlo"), è la chiave di volta. Nell'immaginario greco, l'estasi mistica, per quanto possa essere sconvolgente, non è tipicamente un motivo per cui i familiari organizzano una sorta di "ricerca e cattura". La possessione divina, come nel caso delle Menadi, potrebbe anzi rendere l'individuo pericoloso o intoccabile, ma non susciterebbe necessariamente un'azione di riappropriazione fisica finalizzata a riportarlo alla normalità domestica. L'atto di "afferrare" implica il bisogno di controllare, di contenere, di impedire un comportamento giudicato socialmente pericoloso o autolesionista. Questo orienta fortemente l'interpretazione verso la connotazione di "pazzia" dal loro punto di vista. La loro reazione è quella pragmatica di chi deve gestire una crisi familiare, un imbarazzo pubblico, un membro della casa la cui condotta è divenuta irregolare e minaccia l'ordine del οἶκος. Inoltre, la giustificazione che essi forniscono, ἔλεγον γὰρ, non ha toni di reverenza o di timore sacro, ma il carattere di un pettegolezzo preoccupato o di una constatazione allarmata. Pertanto, mentre il verbo ἐξέστη di per sé mantiene una voluta ambiguità che potrebbe, in un altro contesto, alludere a uno stato di ispirazione, il quadro d'insieme creato dalla sintassi e dalla semantica delle azioni descritte —l'aver sentito qualcosa che li allarma, l'uscire con uno scopo preciso, l'intenzione di afferrare—ci conduce a concludere che, per i παρ' αὐτοῦ, si tratti inequivocabilmente di pazzia. Essi non vedono un profeta o un mistico; vedono un uomo che ha perso il senno, che è "fuori di sé" in un senso clinicamente e socialmente destabilizzante, e come tale deve essere ricondotto con la forza all'interno del proprio sé razionale e dello spazio domestico che lo contiene e lo definisce. La loro è la risposta della norma all'eccezione, della ragione convenzionale alla devianza, della società alla minaccia del caos interiore.